

Risposta al «Corriere» su Dante e il terrorismo

Fatti non foste a viver come bruti

Si farebbe grave torto a Claudio Magris attribuendogli quella scoperta dell'ombrello, quell'invenzione del cavallo che il titolo del «Corriere della sera» di venerdì ha imposto a un suo intervento, peraltro piuttosto confuso: Con i versi di Dante non si vince il terrorismo. Significa tirarsi addosso la replica inevitabile: «E nemmeno con gli articoli del «Corriere»...».

Giacché il Magris medesimo scrive, in effetti: «Dinanzi alla strage di Bologna Dante ci può insegnare una cosa sola, l'impacciato sforzo di trovare gli assassini e di impedire concretamente altri crimini». È vero che devo continuare a citare, poiché Magris conclude la sua proposizione, sul punto di un'esile virgola, in questa maniera: «Rimandando ad altra occasione la lettura dei suoi versi».

Ma se ho spezzato in due quel che, per Magris, pare indissolubilmente congiunto, è proprio per indicare, nell'ordine: a) che il titolo gli fa gravemente torto, come volevasi dimostrare; b) che la proposizione è fortemente contraddittoria.

Ma permetto di osservare, infatti, che se Dante può insegnare quella «cosa sola», che a Magris dovrebbe pur bastare, la lettura dei suoi versi è urgentissima, e non conveniva, a Bologna, rinviarla nemmeno di un secondo. Sarei curioso di conoscere, infatti, per quale «altra occasione» conveniva, altrimenti, quella tale lettura. Forse Magris voleva dire che non bisognava aspettare l'anniversario, che occorreva precorrere la data. Spero che non volesse alludere, per contro, alla riapertura dei corsi scolastici e accademici. Ma il mio dubbio, se mai, sarà che sono più magrisino di Magris, è se Dante, in fondo, quella «cosa sola» sia davvero in grado di insegnare. A un vecchio danzista in semi-riposo, questi, si potranno perdonare questi eccessi di cautela verso un antico oggetto di culto, questi scrupoli, queste suscettibilità. Ma sono affari miei, e non vado certo a raccontarli sopra un quotidiano, se non c'è la cattiva occasione che mi ci trascina di peso.

Qui, l'occasione è la solita, un po' laggiù e insistita, di quel che possono e non possono la letteratura, la musica e le belle arti in genere. Magris dice la cultura, lo so, ma si capisce, dagli esempi addotti, che spropria deliberatamente, sapendo di spropositare, per confondere le carte. È un po' come quando ci ricorda che un libro può anche essere usato «come un corpo contundente per ferire qualcuno». Confido che la sua battuta non incoraggi un'eccessiva estensione del concetto giuridico, già piuttosto per sé delicato, di arma impropria, e non induca nessun tutore dell'ordine, per eccesso di prudenza, a sbarrare, con questo bell'argomento, biblioteche e librerie, interdicendo come altrettanti depositi di potenziali munizioni di tiro. Magris parla di «sinistra coltista», per la commemorazione bolognese. Se

per avventura ha ragione, mi guarderei bene dal dilatare, tirando la corda, quel pessimo esempio. Ma veniamo al punto, davvero, perché Magris vuole poi dire, anche se la dice malissimo, una cosa piuttosto seria. Vuole dire che il terrorismo, come tanti altri mali di questo mondo, può, nei momenti gravi, indurre a disperazione, gettare in irrimediabili sentimenti di impotenza. È intellettuale, travolto dallo sconforto, è spinto ad immaginare «il ghigno degli impuniti assassini, e dei loro impuniti complici e mandanti», a fantasmaticizzarsi il trionfo della barbara omicida, che tranquillamente irride ai valori culturali, agli estetici come agli etici, che si sono rivelati impotenti come argine preventivo, come barriera civile di protezione e di difesa.

Quello che il suo articolo esprime, nel profondo, è un moto di comprensibile sgomento e smarrimento. È un moto che si può capire, ma che non si può ragionevolmente condividere, e ancora meno è concesso accogliere con quelle argomentazioni emotive con cui in effetti si esprime. Magris arriva a rammentarci che Eschilo, sulla propria tomba, volle essere ricordato, non come tragedia, ma come combattente contro i Persiani. Non so se Magris abbia deciso di arruolarsi volontario, armata mano, tra le forze dell'ordine pubblico, e in esso, si può rispondere con un'altra domanda di carattere storico: come mai gli uomini più colti e intellettualmente più evoluti della Germania poterono credere nella mitica volontà di Schopenhauer, ai messaggi dello Zarathustra nietzschiano, ai miti storici del tramonto dell'Occidente?

L'amico Magris crede forse che queste domande siano assolutamente inattuati? Io credo che il nazismo dei terroristi abbia una sua cultura specifica, e anche una sua letteratura, e Magris può collaborare, meglio di tanti altri, e meglio, suppongo, che in una divisa dell'ordine, a definirlo, a decifrarlo, a smascherarlo, a combatterlo. Se vuole, per un epitaffio da «vita buona», ci sarà da ricavarne materiale sufficiente. E se no, tanto peggio per Magris.

Personalmente, noterei soltanto, per finire, che credo di essere insospettabilmente poco amico, in genere, della spettacolarità, della spettacolosità, dell'effemieria, come pratiche culturali modellizzanti, a dispetto di tanto zelo di tanti compagni. Ma non per questo affermerò che nel pericolo e nel dolore «la cultura come tale deve essere dimenticata e trascinata». È nel pericolo e nel dolore, non già nel decente ozio umanistico dei giorni sereni e del riposo dignitoso, che la cultura si mette alla prova, si mette in pratica. E questo vale per la Commedia, come, fatte tutte le proporzioni, per il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna. Dove si svelava minuziosamente e acutamente, se non ricordo male, proprio la «funzione poetica» di un mito letterario, di un mito estetico, di un mito culturale, e le ragioni, di grandi e preoccupanti, della sua ostinata sopravvivenza.

È mai possibile che Magris non abbia niente da aggiungere di altrettanto intellettualmente buono ed eticamente probò, oggi, a vent'anni dalla sua tesi di laurea, sopra il culto di Vienna, e della felix Austria, praticata dai nostri uomini più colti e intellettualmente più evoluti? Sono convinto che, superato il suo momento di sconforto, ritornerà giustamente a ritenere che un libro può essere un'arma, e non come povero corpo contundente, ma come strumento concreto e responsabile della lotta di classe culturale.

Edoardo Sanguineti



Gli uomini di oggi e la cultura classica: si può costruire un rapporto attivo? Che messaggio ha lanciato la lettura pubblica di Dante a Bologna?

Un festival a Lucca ripropone la figura del grande seduttore - Il suo destino, al contrario del principe di Danimarca, è quello di dover sempre anteporre il teatro alla vita - Ne nasce una storia di frode e violenza...



E Don Giovanni sfidò Amleto

Stanchissimi di teatro borghese, Don Giovanni e il Commendatore risalgono le origini e cantano e recitano in grande dimore signorili. Ieri tra le architetture palladiane del film di Losey, oggi in un bel giardino vescovile, nel dintorno di Lucca. Il quarto festival internazionale di Villa Reale Marlia, che si sta svolgendo in questi giorni organizzati dai comuni di Lucca e Capannori, può essere dunque un'occasione per ritornare a chiedersi che cosa significhi una famosa stretta di mano. Si può inventare qualcosa, su Don Giovanni e il Convitato di Pietra, senza cadere nei soliti luoghi comuni?

Più interessante una riflessione che di solito passa inosservata: «È strano — si chiede Don Giovanni — che un uomo il quale ha vissuto in una casa povera, se ne faccia una così splendida da morto». Don Giovanni è stato colpito da un paradosso: dal fatto che la tomba del commendatore privilegia esteriormente la morte e non la vita. Che bisogno ha la morte di apparire? Ma il dubbio di Don Giovanni è chiarissimo. Fino all'ingresso nel mausoleo per oltre due anni, Don Giovanni ha sperimentato l'ipocrisia e la teatralità delle istituzioni che lo ricattano e gli chiudono ogni spazio di vita. Ma ora il grande libertino viene preso da un dubbio: dal sospetto che la morte non sia affatto una liberazione. Don Giovanni si chiede se anche i morti, per caso, non recitano, e se anche la morte, come ogni altra realtà di questo mondo, non appartenga al teatro.

Cesare Garboli

Storia sofferta di due giorni all'arena di Massenzio

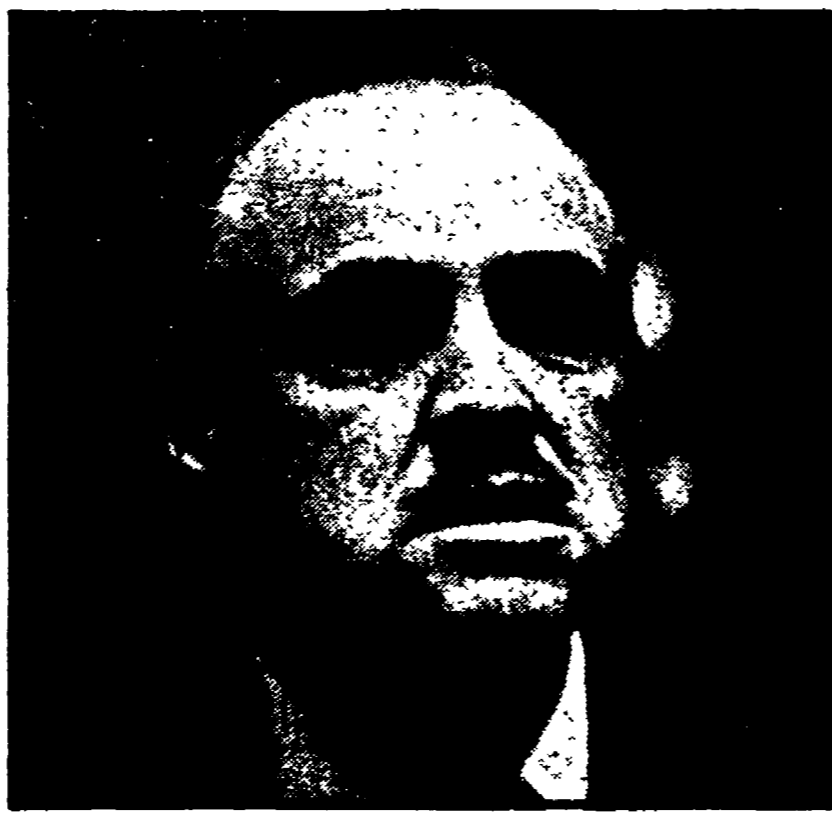
Accendi lo schermo, per favor

Dalle quattro ore passate davanti ad uno schermo bianco aspettando Marlon Brando, alla riconquista, la serata successiva, di Humphrey Bogart - Il rapporto fra pubblico e spettacolo

Massenzio uno e due. UNO. Che ci fanno migliaia di persone accaldate, stipate, aggrappate alle sedie e ad ogni genere di estemporanei seggiolini, fermi — per ore — davanti ad uno schermo bianco? Sul grande telone, (trentasei metri di lunghezza) della grandissima arena (ventimila metri di piazza: sarà la più grande del mondo? Certamente) si ripresenta l'unica immagine è l'ombra di un pino. La proietta un lampione dell'Acce, che avrebbe dovuto essere spento. Avrebbe dovuto essere accesa invece, la luce dei bottighini. Ma l'acciaio non c'è proprio: è buio, e senza lampadine i biglietti non si possono neanche fare. Allora si decide di far entrare tutto gratis. Gratis, senza biglietto, per vedere uno spettacolo che non c'è.

Provaci ancora Sam, che viene proiettato subito dopo. L'applauso si ripete. La platea è stracolma. Ci saranno almeno cinquemila spettatori. Almeno questi sono i paganesi desiderati che di questo abbia a farsi poi menzione, sopra il suo sepolcro. Per ora, so che ha preso in mano la penna, e non la spada, e, se non ha scritto un'Orchestra, ha compilato almeno un articolo per il «Corriere», del quale nessun amico gli consiglierà, probabilmente, di farne registrazione epigrafica in marmo, sopra la sua tomba, e di auguriamoci remotissimi abitazioni tombale. E ha compilato detto articolo, voglio ribadire, non certo patetico da sentimenti «nobili e patetici». Gli è che con i ver-

DUE. A rigore, dovrebbero mettere in prima anche questa seconda serata. Quando la fila ai bottighini si svolge in modo ordinato, torna ai chioschi un'aria serena, — anche se c'è molta ressa, i punti di ristoro sono troppo pochi, e le bibite sono bollenti — funzionano tutti gli schermi, e scatta lo stesso gioco corale degli anni scorsi. L'applauso, la risata, la battuta che sottolinea il film, i suoi passaggi più appassionati, le furbate del regista, le gligionate degli attori. Segna il distacco critico, ma diretto, della follia; svela i meccanismi dell'incantesimo, senza rinunciare a farsi incantare, ed è il veicolo della comunicazione fra spettatore e spettatore.



Don Vito, ovvero Marlon Brando nel «Padrino»

tora allo stato dei sogni) una pedana vuota e illuminata. Altoparlanti mandano una musica rock, forse disco, forse punk, forse rap. Una ragazza in shorts magrissimi, con un volto lievemente maschile, balla instancabilmente per ore a passi elaborati. Lentamente lei si forma un pubblico attorno, che si infollisce, guarda, fischia, applaude, ironizza. Si suppone alla mancanza di spettacolo come si può. L'arena del Colosseo diventa una «normale» piazza romana di notte. Gontia, stanca, esibizionista e volgare. Le brutte luci verdi e rosse che illuminano l'area sono e i Fori rendono l'area ancor più decadente.

DUE. Stasera, invece, funziona anche l'elidophor. Manda in onda immagini di concerti rock, o punk, o rap, o disco. Di allucinanti ci sono solo i colori dei filmati, tutti quanti virati in improbabili violetti e verdi elettrici. A fianco ci sono due ristoranti. E il gigantesco schermo assume allora esattamente lo stesso ruolo che in famiglia ha, di solito, il piccolo schermo di casa. Il grande schermo, per altro, la grande arena è al centro di una polemica che non riguardava solo Massenzio ed era, come si dice in gergo, strumentale. Ma forse anche per questo, la gente è potuta stare ostinatamente in attesa fiduciosa, davanti a quello schermo bianco, con una pazienza addirittura eccessiva. Per molto meno, a Roma, volano piogge di latte. Ma Massenzio ha un'identità, e anche un privilegio che si è conquistato in questi anni: è il padre dell'Esate romana. Una serata fallita, alla fine, dimostra paradossalmente,



Humphrey Bogart, Bogey in «Casablanca»

la sua stessa importanza. Perché se lo spettacolo non c'è, se il meccanismo corale non funziona, se la gente non può giocare a fare lo spettacolo, allora alla fine la serata assume toni sinistri. Basta poco e una livida città notturna e cupa, invade lentamente anche l'isola pedonale che era stata destinata al divertimento collettivo.

È proprio contro quest'atmosfera malata e un tantino stupidità della città che Massenzio era stata pensata. E infatti quando la macchina comincia a mettersi in moto, finalmente, questo gigantesco «gioco intelligente» è Massenzio '81, riesce a cambiarla. Dimostrazione che in questa grande arena tutto o quasi, si può vedere. Al contrario che nel cinema di Wenders.

Gregorio Botta

In giunca da Hong Kong a Parigi: l'approdo nel 1983

Lunedì prossimo una giunca chiamata «Elf-Chines» salperà dal porto di Hong Kong per le Filippine, seconda tappa di un viaggio che, dovrebbe percorrere oltre ventimila miglia, navigando per oltre due anni. Le conclusioni è presta per la fine del 1983 a Parigi. A finanziare questa spedizione, è identica a quella realizzata nel 1848 da un gruppo di uomini di affari inglesi a bordo della giunca «The Keelings», è stata la compagnia petrolifera francese «Elf-Aquitaine». La «Elf-Chines» è una giunca tradizionale di quelle a tre alberi, costruita a Canton. Sopra ci sono tredici persone imbarcate; un equipaggio di varie nazionalità giacché ne fanno parte francesi, italiani, britannici e di Hong Kong. La giunca sosterrà alle Filippine, dove conta di arrivare in una decina di giorni, per tre mesi. In seguito riprenderà la navigazione per il Borneo, la Malesia, Singapore e, successivamente, attraverso il Capo di Buona Speranza, proseguirà a tappe la sua Odissea verso l'Europa. Il moderno Ulisse, capitano della «Elf-Chines», il francese Niels Lutjens, ha detto che la spedizione, il cui costo sarà di 210.000 dollari, simboleggia i crescenti legami di amicizia tra i due continenti.